

2

il punto

Qualità, ricerca e tantissima formazione sono questi gli strumenti su cui puntare per consentire alle nostre imprese e all'intero paese di ritrovare la competitività perduta

Non serve inseguire i paesi marginali e cercare di fare loro concorrenza sul fronte dei prezzi la ripresa che ne deriverebbe sarebbe temporanea e tutti i nostri problemi si ripresenterebbero irrisolti

L'intervista

Messori

«Prima torniamo competitivi poi pensiamo alla flessibilità»

PAOLO BARONI

Qualità, ricerca, formazione. E una volta colmato il gap di competitività che separa il nostro paese dai diretti concorrenti anche flessibilità, certo, ma quella giusta, non pur che sia. È questa la linea uscita giovedì scorso a Roma dal convegno dedicato dalla Cgil ai temi dell'occupazione, dello sviluppo e della competitività al quale hanno preso parte tre ministri (Amato, Visco e Salvi), rappresentanti di governo, delle forze politiche, sindacalisti. Quattro le relazioni «portanti» a cura di altrettanti illustri economisti: Paolo Leon (il cui testo presentiamo in prima pagina di questo inserto), Franco Gallo, Roberto Pizzuti e Marcello Messori. E proprio quest'ultimo ha affrontato con un intervento decisamente nuovo rispetto al dibattito corrente, le questioni della flessibilità e della competitività. Oggi ne torniamo a parlare.

Professore, partiamo dal dato di fondo, la perdita di competitività. Qual è la sua analisi?

«A me sembra che una serie di dati convergono nel confermare il fatto che l'economia italiana, nell'ultimo decennio, ha subito una forte caduta di competitività sia rispetto ai paesi europei e a quelli in generale economicamente avanzati, sia rispetto ai paesi periferici. Si è persa sia competitività di prezzo nel confronto con i paesi dell'area euro in specie dopo la stabilizzazione delle divise europee e con l'avvio della moneta unica, sia è persa competitività di sistema, ovvero quella fondata sulla capacità delle piccole e medie imprese di imitare rapidamente le innovazioni prodotte altrove adattandole alle specificità della struttura produttiva italiana, rispetto ai paesi periferici.

Mentre il primo fenomeno è evidente, per quanto riguarda il secondo va detto che è proprio il tipo di tecnologia trasversale che ha abbassato questo fatto di competitività. Con l'information technology, infatti, anche la diffusione di queste tecnologie è molto più rapida. In questo modo diventa più facile accedere all'innovazione, ma si ha bisogno di sempre maggiori fattori favorevoli per poterla sfruttare fino in fondo. Di qui l'importanza che assume l'ambiente dove operano le imprese, che io chiamo l'«esternalità».

Di cosa si tratta? Burocrazia, fisco, servizi inefficienti o c'è dell'altro?

«Questo si parla di esternalità tutti questi fattori sono importanti. Quelli che però io reputo veramente caratterizzanti sono tutti gli aspetti che influiscono negativamente sullo sviluppo delle imprese. Ad esempio, si dice sempre - e questo fatto ci

piace - che l'ossatura dell'apparato produttivo italiano è incentrato sulla piccola e media impresa. La piccola media impresa, però, ha il problema di essere più piccola che media. Ovvero anche se ha alta redditività non cresce».

Per quali ragioni?

«Una spiegazione possibile di questo fenomeno, fra le tante, è che la struttura proprietaria rappresenti un po' un freno, perché essendo soprattutto una proprietà familiare, incentrata sull'imprenditore-capo famiglia il passaggio alla media dimensione non può che prevedere una apertura. Se questo fosse vero una esternalità essenziale diventa l'efficienza nel mercato dei diritti proprietari. Cioè il fatto che, senza la velleità di passare dall'azienda-famiglia alla spa, si possano avere delle situazioni intermedie tali di assetto del capitale che permettano una graduale apertura all'esterno. L'esempio ricorrente è quello dei fondi chiusi.

Non solo, ma la piccola impresa è più dipendente di altri dai finanziamenti esterni, in particolare dai finanziamenti bancari di breve periodo. E quindi una seconda esternalità è avere un flusso di finanziamenti adeguato. Non solo dal punto di vista quantitativo. Penso infatti che occorra che banche regionali instaurino con le imprese rapporti di lungo periodo in grado di assicurare una continuità dei flussi di finanziamento a condizioni abbastanza stabili. Ovviamente da questi rapporti continuativi dovrebbe scaturire un miglioramento graduale dei servizi finanziari offerti. E potrebbe essere lo stesso intermediario finanziario a stimolare l'evoluzione finanziaria dell'impresa».

Questa è la fotografia del sistema-Italia. In teoria le ricette per recuperare terre-

no potrebbero essere due... «Sì, sul piano logico, ed entro certi limiti anche sul piano fattuale, le strade possibili sono due. Una prima ipotesi potrebbe essere quella di cercare di sostituire a quello che era il fattore di competitività tipico degli anni 70-80 e del periodo 92-95, ovvero la svalutazione della lira.

In questo caso la via più breve porta alla flessibilità del lavoro specialmente in uscita e non solo in entrata, riduzione degli oneri fiscali soprattutto a favore delle imprese, revisione del sistema previdenziale. Tutti ingredienti che taluni indicano come essenziali per fare ripartire la crescita.

La mia obiezione è che questa via, di per sé, è una via di cortospirito».

Che tipo di benefici produrrebbe?

«Di fatto consentirebbe solo una ripresa a breve e poi non farebbe altro che riportarci al punto di partenza riproducendo tutte le debolezze del nostro sistema. Esaurito l'effetto della cura occorrerebbe infatti ripetere costantemente questa operazione e questo non è possibile: l'Italia, infatti, rispetto ai paesi periferici è un sistema economico avanzato

ed è difficile pensare di poter ripristinare condizione del mercato del lavoro e condizioni sociali simili a quelle dei paesi periferici. Ovviamente, io dico per fortuna non si può.

Però chiarimoci, dal punto di vista ideologico questi interventi non necessariamente devono essere trattati come negativi: lo sono nell'ambito di questo sentiero di crescita, ma potrebbero essere di esito se fossero viceversa inseriti in un sentiero di sviluppo diverso».

Insomma, tutto ci rimanda alla seconda strada. Di cosa si tratta?

«Penso essenzialmente ad un cambiamento del modello di specializzazione italiana. E una volta che questo modello si sarà affermato, cambierà la struttura della domanda di lavoro, cambiando l'organizzazione della produzione e del sistema produttivo avremo come conseguenza che la domanda delle imprese sul mercato del lavoro sarà diversa.

Allora, se così avvenisse, probabilmente ci sarebbero polarizzazioni nella struttura delle qualifiche che vengono richieste, e così via. Al punto che, anche dal lato dell'offer-

ta, diventerebbe conveniente adattarsi a questa diversa composizione della domanda. Questo sarebbe infatti il modo per trovare un equilibrio sul mercato del lavoro ad un livello di occupazione più elevato e avrebbe anche l'effetto di valorizzare il capitale umano».

Su quali punti farebbe?

«Imanzitutto, nessun velleitarismo. Quando parlo di cambiamento non intendo per forza qualche cosa di stratosferico, né penso ad una rottura rispetto al modello in auge nel passato. È chiaro che noi abbiamo una dipendenza storica e quindi non possiamo inventarci cose che non abbiamo o che non abbiamo mai avuto, si tratta però di sfruttare al meglio le potenzialità delle cose che già ci sono e di trasformarle gradualmente. Tanto per fare un esempio riprendiamo la questione dell'information technology: la flessibilità tecnologica da forti potenzialità di innovazione ai sistemi di piccola e media impresa. Io però non sono convinto che in Italia si sfruttino sino in fondo queste potenzialità. Basti pensare che in Italia ricerca e sviluppo e più in generale comportamenti innovativi nel nostro paese sono generalmente più bassi rispetto ai paesi economicamente più avanzati non solo dal punto di vista del dato aggregato ma anche nei settori specifici, ovvero quei comparti di attività in cui l'Italia è specializzata. Si fa meno innovazione nelle calzature italiane che nell'equivalente settore di un altro paese europeo nostro concorrente. Da questo dato deduco che non si sfruttano tutte le potenzialità che la specializzazione esistente offre».

Per quale ragione?

«Perché manca quella esternalità cui facevo riferimento all'inizio, o meglio quelle che in passato erano esternalità

C H I E

Marcello Messori è docente di Economia a Tor Vergata e Cassino. Assieme a Nicola Rossi e Pier Carlo Padoan è stato l'autore del programma economico dei Ds. Nello staff di D'Alema seguiva banche e mercati finanziari.

C H I E

Ma tutto ciò è fattibile? «Bisognerebbe ragionare innanzitutto sul funzionamento dei mercati, chiamati necessariamente a guidare questo percorso, capendo però che il mercato non è un organismo asettico ma è un'istituzione che va costruita e regolamentata, seppur in modo efficiente. Poi c'è la questione sociale, il capitolo più delicato. Più ancora dell'economia e delle difficoltà di crescita, infatti, è la società italiana ad essere un po' bloccata. Negli anni '80 abbiamo perso la vera occasione di modernizzare il paese e questo fatto ha prodotto una frammentazione molto forte della società al punto che ora non siamo in grado di identificare a quali aggregati sociali fare riferimento per avviare una sfida della modernizzazione. Bisognerebbe sapere, socialmente parlando, com'è fatta l'Italia, ma da questo punto di vista il mio pessimismo è molto forte: oggi infatti abbiamo una conoscenza molto più limitata del passato delle varie articolazioni sociali».

Per il paese è arrivato il momento di una nuova specializzazione. È questa la sfida

Il problema di fondo è che la società italiana è bloccata, come innovare?

CONVEGNO CGIL

Sviluppo e occupazione, «istant book» della Ediesse

«Sviluppo Occupazione Competitività», su questo tema giovedì scorso a Roma si sono confrontati esponenti del Governo, sindacalisti, studiosi. L'occasione è stata fornita da un convegno nazionale organizzato dalla Cgil e al quale hanno preso parte i ministri del Tesoro, Giuliano Amato, quello della Finanze, Vincenzo Visco, e quello del Lavoro, Cesare Salvi. Oltre a loro sono intervenuti Giorgio Benvenuto, Laura Pennacchi, Pietro Larizza e Sergio D'Antoni, Minelli e Patta della Cgil. Quattro le relazioni «tecniche» a firma di Paolo Leon, Marcello Messori, Roberto Pizzuti e Franco Gallo. Relazione introduttiva di Guglielmo Epifani e conclusioni di Sergio Cofferati. Tutto questo (relazioni integrali ed interventi) ora sarà raccolto in una sorta di «istant book» di 64 pagine che uscirà questa settimana a cura della Ediesse, la casa editrice della Cgil.

Si tratta qui di una specificazione del modello endogeno, e dunque va trattato insieme a quello; l'idea è infatti alternativa al vecchio modello neoclassico e per ciò di nuovo elemento dello sviluppo endogeno. È evidente che una politica di diversificazione salariale non rompe l'equilibrio locale. Se, infatti, il minor salario locale riduce anche il salario (o il reddito) "di riserva", allora l'emigrazione sarà fortemente incentivata, e gli operatori del Nord non avranno interesse a spostarsi al Sud in relazione ai più bassi salari: l'aumento di offerta di lavoro al Nord calmerà infatti i salari al Nord.

Anche la pratica degli aiuti all'investimento delle imprese, fa parte del vecchio modello neoclassico. Benché più efficiente di una volta, non si può dire sia più efficace. Questi aiuti servono ad incentivare lo spostamento dei flussi di capitale dalle aree dove il costo del capitale è più alto alle aree dove è più basso. Quando il costo del capitale è comunque molto basso, come nel caso attuale, il differenziale rappresentato dall'incentivo può non essere sufficiente a indurre lo spostamento desiderato. Inoltre il confronto va fatto tenendo conto del costo reale del capitale, non solo del costo finanziario. Ad esempio, un prolungamento dell'orario di lavoro non è che una forma di investimento, perché aumenta la capacità produttiva delle imprese: poiché l'aggravio salariale dell'orario

si assai crescita che lo metta in pericolo. Ne seguirebbe la necessità di romperlo, favorendo la nascita di nuovi interessi - che è di nuovo un elemento dello sviluppo endogeno. È evidente che una politica di diversificazione salariale non rompe l'equilibrio locale. Se, infatti, il minor salario locale riduce anche il salario (o il reddito) "di riserva", allora l'emigrazione sarà fortemente incentivata, e gli operatori del Nord non avranno interesse a spostarsi al Sud in relazione ai più bassi salari: l'aumento di offerta di lavoro al Nord calmerà infatti i salari al Nord.

Questa osservazione fa riflettere sul tema del rapporto tra flessibilità e sviluppo. Quasi tutte le diverse forme di flessibilità in discussione o già operative - straordinario, cassa integrazione, lavoro interinale, licenziabilità - sono legate alle necessità cicliche delle aziende, e sono tutte contrarie allo sviluppo, e per le stesse ragioni invocate in precedenza. Quan-

DALLA PRIMA PAGINA

Mezzogiorno e nuovo sviluppo

straordinario è una frazione del costo del capitale necessario ad accrescere la capacità produttiva fisica, ogni incentivo al Sud è annullato dalla flessibilità dello straordinario. È vero che lo straordinario si applica sia al Nord sia al Sud, tuttavia la capacità da spostare è al Nord. C'è da aggiungere che mentre l'investimento determina una capacità fissa, indipendente dal ciclo, le operazioni sul prolungamento d'orario sono pro cicliche. Così, quando le imprese dovrebbero investire per aumentare il prodotto in relazione alle previsioni di domanda, non lo faranno se è loro consentito prolungare l'orario: l'efficacia di un aumento di domanda esogeno sul tasso di sviluppo si riduce drasticamente (è la storia vissuta con la svalutazione 93-95), e di altrettanto si riduce l'efficacia degli incentivi all'investimento.

Questa osservazione fa riflettere sul tema del rapporto tra flessibilità e sviluppo. Quasi tutte le diverse forme di flessibilità in discussione o già operative - straordinario, cassa integrazione, lavoro interinale, licenziabilità - sono legate alle necessità cicliche delle aziende, e sono tutte contrarie allo sviluppo, e per le stesse ragioni invocate in precedenza. Quan-

do si applicano all'intero territorio nazionale, sono anche contrarie allo sviluppo del Mezzogiorno, visto che disincentivano l'investimento in capacità fissa. Infine, sono anche contrarie all'immigrazione nelle aree ricche, dato che con la flessibilità l'offerta di lavoro al Nord cresce e diminuisce con la domanda.

In questo quadro va analizzato lo strumento della programmazione negoziata o dello sviluppo locale: questo prevede incentivi alle imprese in un determinato luogo, in forma organizzata con il contesto (infrastrutture, ricerca/servizi, formazione), in tempo ristretto, così che gli investimenti avvengano contemporaneamente. Non è lecito supporre che ogni patto territoriale, ogni contratto d'area, o ogni contratto di programma crei occupazione aggiuntiva; è però lecito supporre che: si creino le condizioni per rompere l'equilibrio di rendita locale, si crei una domanda concentrata che può avere effetti moltiplicativi, si spostino investimenti dalle aree ricche a quelle dei patti. In questi casi, la flessibilità salariale e d'orario rappresenterebbe un incentivo aggiuntivo allo spostamento dalle aree ricche. Ma è chiaro che nulla di tutto ciò avverrebbe, se gli incentivi venisse-

ro distribuiti anche fuori dalle aree dei patti e se la flessibilità fosse generalizzata. Il problema è così chiaro che il governo oscilla tra due posizioni: quella del Ministero dell'Industria, che favorisce gli incentivi c.d. automatici, e quella del Ministero del Lavoro, che favorisce la programmazione negoziata. Tra le due posizioni, è di nuovo probabile che si determini un compromesso di natura empirica.

Anche la programmazione negoziata, a sua volta, è un compromesso: essa mescola infatti gli ingredienti dello sviluppo endogeno con quelli del vecchio modello neoclassico (la riduzione del costo del capitale e la flessibilità, del costo del lavoro). Il suo merito, dunque, non sta né negli incentivi al capitale né nella flessibilità: sta piuttosto nella contemporaneità degli interventi, nell'apporto di infrastrutture, ricerca, servizi e formazione, nella rottura del circolo vizioso della povertà. Paradossalmente, ciò che è riconosciuto come il cuore dei patti, è invece soltanto uno specchio per le allodole; mentre ciò che è riconosciuto come un complemento è il suo vero significato. Ciò non vuol dire affatto che occorra aumentare le infrastrutture seguen-

do i desiderata degli amministratori locali (per molti dei quali lo sviluppo è uguale alla fase di costruzione), ma che della programmazione negoziata non si scambino i mezzi con i fini.

Il modello di sviluppo endogeno ha dunque una sua logica, che non è corretta distorcere, mescolando gli ingredienti. Tuttavia, i suoi limiti sono facilmente identificati, e stanno tutti dal lato della domanda. Se non c'è un confronto con l'andamento della domanda effettiva, anche le operazioni da sviluppo endogeno sono a somma zero o negativa: la testimonianza maggiore è nel settore della formazione, che in assenza di domanda di lavoro crea solo aspettative frustrate (allora, il suo difetto non è la sua poca rispondenza alla domanda; al contrario, se non c'è domanda, ogni formazione finalizzata è sbagliata). Poiché le politiche dell'offerta, poi, fanno crescere la produttività, se la domanda effettiva non cresce, la disoccupazione aumenterà.

In un contesto nel quale la domanda interna effettiva non può essere realmente sollecitata dal bilancio pubblico, e nel quale la domanda estera dipende dal tasso di cambio della moneta unica, non controllato dal governo nazionale, il ruolo di sostegno alla domanda effettiva riposa sull'Unione Europea. Se questa non mette in opera una risposta adeguata alle tendenze stagionistiche che derivano

dai parametri di Maastricht, anche il modello endogeno non funzionerà. I governi nazionali, in questo frangente, sarebbero spinti ad adottare politiche economiche dell'offerta: ma ognuna di queste politiche, in assenza di domanda effettiva crea disoccupazione; e la crea in misura maggiore là dove l'offerta è assente - nel Mezzogiorno. Mi pare esista una questione di priorità per il sindacato: ed è la sua proiezione europea che, ai fini dell'occupazione, mi sembra ancora insufficiente.

So bene che le politiche dell'offerta sono raccomandate perché dovrebbe accrescere la competitività (specie dopo che non si può più contare sulle svalutazioni). Si tratta di condizioni necessarie, tuttavia, non certo sufficienti: non è pensabile, infatti, sperare che le si adottino solo in Italia o nel Sud.

Servono, dunque, a stare dove si sta, non a crescere. Esistono, forse, politiche dell'offerta che stimolano la domanda: non sembrano tuttavia all'ordine del giorno, nemmeno da parte chi le studia e le applica.

C'è, qui, una vera «sofferenza» intellettuale.

PAOLO LEON
Questo è il testo della relazione di Paolo Leon al convegno su «Occupazione, sviluppo e flessibilità» tenutosi giovedì a Roma.

